

scrittori

LE CENERI DI DUMAS AL PANTHEON?

La Francia renderà giustizia all'autore de *I tre moschettieri* e *Il conte di Montecristo*? È intenzione di Jacques Chirac, infatti, di trasferire le ceneri di Alexandre Dumas al Pantheon, in occasione del bicentenario della nascita, nel 2002. Il presidente è l'unico che ha il potere di decidere su chi può nel «tempio degli immortali» che si trova a Parigi, dove riposano «i grandi uomini a cui la patria deve la riconoscenza». Da circa 50 anni la richiesta di far entrare Dumas al Pantheon è oggetto di polemiche tra gli intellettuali: alcuni lo giudicano troppo popolare per fare di lui un «immortale» al pari di Victor Hugo.

Archivi

EVOLA AL MINCULPOP: «VI CHIEDO DI PAGARMI IL LAVORO SVOLTO»

Bruno Gravagnuolo

«L'assegno corrisposti non aveva carattere di semplice sovvenzione, ma si legava ad incarichi e a lavori da me effettivamente eseguiti». Dunque il fascismo non retribuiva a mo' di un tantum il filosofo Julius Evola, di cui s'è sempre favoleggiata la strenua eterodossia, innaturale e selvatica, rispetto al regime. Ma lo faceva regolarmente, nel quadro di una precisa attribuzione di compiti: l'incarico di revisore di testi e la stesura di articoli che venivano poi inoltrati a riviste e giornali. Ma la richiesta epistolare di Evola, datata 4 agosto 1943 e reiterata il 9 dello stesso mese, si riferiva ad una collaborazione ancor più dettagliata e continuativa, per la quale lo studioso era finito sul borderò dell'«Ufficio studi e propaganda sulla razza». A partire dal 14 settembre 1941 dopo l'incontro con Mussolini

ni a palazzo Venezia il 12 settembre. A seguito del quale Alessandro Pavolini, Ministro della Cultura popolare, propone al Duce di corrispondere al collaboratore 2mila lire mensili, una cifra di tutto rispetto per l'epoca. Proposta accettata dal capo del fascismo e vergata sui documenti con un sì a matita con accanto la «M» di Mussolini. Ed era stato lo stesso Evola a sollecitare fortemente l'incarico, scrivendo a Pavolini dopo il colloquio di Palazzo Venezia: «Su questa base è naturale che si possa sviluppare ed ampliare la mia collaborazione col vostro Ufficio razza».

A far luce su questa vicenda arriva oggi la rivista *Nuova Storia contemporanea*, diretta da Francesco Peretti, sulla base di una ricerca del giornalista Gianfranco De Turre, direttore della Fondazione Evola, e con-

dotta sulle carte dell'Archivio Centrale dello Stato. La storia avrà un seguito, con la nascita della Repubblica di Salò, allorché al Ministro Mezzasoma venne chiesto di reintegrare l'emolumento di Evola portandolo da 2mila a 3500 lire, in considerazione della mancanza di altri suoi proventi in quel momento. Sollecitazione prontamente accettata, ma accompagnata dalla richiesta al filosofo di trasferirsi al Nord, richiesta respinta - annota un documento saloino - «senza tuttavia precisarne i motivi». Sicché la collaborazione fu sospesa, malgrado la buona volontà del nuovo regime repubblicano.

Ma chi era Evola? Era nato a Roma nel 1878, dove morì nel 1974. Dal 1915 al 1921 si era dedicato alla pittura, aderendo ai movimenti dadaisti e futuristi.

Un suo quadro del 1914, di taglio futurista e bellico, è esposto anche alla Galleria Nazionale di Arte moderna di Roma, a riprova di una vocazione non meramente dilettantistica. Dal 1921 fu seguace di Gentile. Per poi maturare su influsso di un «certo» Nietzsche, quello in versione nordica e filonazista, uno spiritualismo volontarista e magico di inflessione spiccatamente reazionaria. Evola fu perciò un razzista non biologico, ma «archetipico». Assettore di gerarchie via via declinanti e trionfanti, nel quadro del «ritorno cosmico». E scommise su un «arianesimo mediterraneo», contro quello nordico. Ben per questo la sua «Sintesi di dottrina della razza» fu apprezzata dal Duce, che vi intravvide una possibile base filosofica per la legislazione razziale del 1938.

Dalla raccolta delle lettere d'amore di Angelo Tasca a Cécile Beitzman, A Cécile (Aragno, pagine 124, lire 20.000), pubblichiamo una parte della postfazione di Sergio Soave.

Sergio Soave

Uomo che scrive le lettere a Cécile non ha ancora compiuto i trentotto anni, ma ha già alle spalle una vita straordinaria. È nato a Moreta (Cuneo) nel novembre 1892 da una famiglia povera e presto divisa. Rimasto solo col padre, ha compiuto i suoi studi a Torino (Liceo Gioberti e Università) dove è stato con Romita tra i fondatori del movimento socialista giovanile. Attorno all'età di venti anni è stato il compagno maggiore e la guida riconosciuta di Gramsci, Terracini e Togliatti; si è opposto sin dal 1912 a Bordiga e nel '14 ha contrastato fermamente il Mussolini che, rompendo con il Psi, ha cercato di portare il gruppo torinese con sé, nella nuova avventura. Dopo la guerra, ha fondato e finanziato «l'Ordine Nuovo», è stato presidente dell'Alleanza cooperativa, dirigente della Camera del Lavoro, consigliere comunale a Torino. A scissione avvenuta, è stato responsabile nazionale del partito comunista per il lavoro operaio e sindacale. Individuato dall'Internazionale comunista come il perno di una possibile riscossa, antibordighiana, è stato chiamato a Mosca nel '22 e qui, con Radek, Trockij, Zinov'ev e Clara Zetkin, ha preparato le tappe per la riunificazione dei tronconi separati del movimento operaio italiano. Fallita la fusione, è andato in minoranza nel partito ove è riemerso nel '26, dopo l'arresto di Gramsci, come braccio destro di Togliatti che gli ha affidato la direzione di «Stato Operaio». Nel 1928 è stato inviato a Mosca quale rappresentante del partito italiano nell'esecutivo dell'Internazionale comunista. Qui ha trovato un gruppo di delegati che gli appare ormai del tutto asservito alle esigenze del partito russo, al cui comando si è consolidato il potere assoluto di uno Stalin che si appresta a liquidare l'ultimo oppositore, Bucharin. Tasca ha esplicitato riserve, non si è piegato al conformismo dilagante, ha polemizzato direttamente come Stalin. Nel giro di pochi mesi sarà richiamato dalla direzione. Il partito che lo ha mandato a Mosca dovrà sbrigare la formalità dell'espulsione. (...)

È dunque con l'animo pieno di fremiti e con la volontà corroborata dall'incontro della sera precedente che, il 16 gennaio, Tasca scrive al partito italiano il trentesimo e ultimo rapporto da Mosca. È un'informazione a tutto tondo sulle cose dell'Ic, dalla questione inglese, a quella coloniale, dalla tedesca, alla americana, alla francese, una sorta di oggettiva dimostrazione di quali assurdità politica sia gravida la nuova linea dell'Ic nei vari paesi. Il giorno dopo, alla vigilia della partenza, Tasca scrive anche alla segreteria dell'Ic per chiedere una ritrazione delle accuse di Stalin che gli erano valse la scomunica politica. La dimostrazione della malafede del capo è fatta riportando il semplice stenogramma dei reciproci interventi della seduta del 19 dicembre dal quale è facile evincere una sensibile distorsione del suo pensiero da parte del grande accusatore. La lettera è datata 17 gennaio, ma Tasca è già in grado di allegarla, il giorno prima, al rapporto per il Pcd'I con una previsione tanto desolata quanto esatta: «Vi unico la rettifica che ho inviato al Segretariato politico, senz'alcuna speranza ch'essa sia pubblica, perché qui il rispetto della verità, anche della semplice verità di fatto, *ne tire pas à conséquence*».

Poi parte per Berlino. (...) e approda invece a Parigi.

Le pratiche per l'espulsione, con le necessarie appendici burocratiche, dureranno ancora fino a novembre. Ma l'uomo che ha osato contraddire Stalin capisce presto che attorno a lui si è fatta terra bruciata, che deve ricominciare da zero, reimpostare tutta la vita.

Per un «rivoluzionario di professione», come egli è stato, la perdita del sussidio e dell'organizzazione è la perdita dell'aria, di tutto. D'improvviso, si trova in un paese straniero, nella necessità di lottare per il sostentamento elementare, mentre a casa, a Torino, la moglie dei tre figli aspettano comunque l'assegno mensile. Incomincia a cercare collabora-

Uomo solo, espulso dal Pci abbandonato dalla moglie E nella solitudine a Parigi ecco l'incontro inatteso con Cécile Betzman, e la speranza

L'amore in Tasca

Il rivoluzionario e l'esule ebrea: storia di una felicità impossibile



Cara Cécile, ho pensato al sole non alla luna... non sono romantico

venerdì, 6 giugno

Cara Cécile,
vedo il vostro capo, le due bande di capelli neri, gli zigomi leggermente sporgenti, che svaniscono sotto il vostro sorriso, come una piega di sabbia sotto l'onda, e gli occhi profondi ma assenti, i vostri occhi che sono una finestra e una barriera.

È un po' come quando il sole che si è fissato lascia dei tondi nelle pupille.

Ho pensato al sole e non, per esempio, alla luna.

Il mio amore non è dunque romantico.



Angelo Tasca
in alto
la redazione di «Ordine Nuovo»
Al centro
Antonio Gramsci

Assedio la vostra vita interiore per meglio conoscerla e avvicinarla

lunedì, 30 giugno

Cara Cécile,
la mia condizione di spirito è quella d'una adorazione mista a sofferenza, grandi l'una quanto l'altra. Voi mi chiedete a volte di evitare di farvelo capire, potrei arrivarvi, ma a che pro? Io non sono un «cerebrale» (lo sono molto meno di voi), i miei sentimenti non hanno bisogno di covare sotto le meningi per arrivare a schiudersi. Ho un vero odio contro ogni analisi che separa dalla vita, al posto di aprirne le porte. Ma con questo non m'abbandono all'onda di ciò che voi chiamate «le emozioni». Il mio pensiero non ha mai lavorato tanto quanto dopo avervi conosciuto. Né una parola né un vostro gesto va perso. Malgrado la mia emozione, assedio pazientemente la vostra vita interiore, per meglio conoscerla, per meglio avvicinarvi.

Avrei già molte cose da scrivere su di voi, e su certi punti credo di non essere lontano dal vero. In ogni caso conosco ciò che perderò, perdendovi. Al contrario voi non conoscete quasi nulla di me. Vi ispiro una certa fiducia; siete in fondo un po' lusingata per l'interesse che m'ispirate, e vorreste inserirmi nell'elenco dei vostri pochi amici. È tutto.

Ieri vedevo questo con una lucidità che mi faceva girare la testa. A più riprese, nel bosco, ho avuto paura di crollare scioccamente a terra. Pagavo l'audacia di essermi abbandonato alla vertigine, al culmine in cui piacere e sofferenza sono una cosa sola. Ma era necessario, poiché in me la liberazione è sempre giunta all'ultimo minuto, quando tutto sembrava perduto e il calice era svuotato fino al fondo.

Vi scriverò quando avrò il vostro indirizzo. La nostra amicizia sceglie fin d'ora il suo terreno cintato. Mai più passeggiate a due, mai più conversazioni dove, in fondo si è come nemici che si cercano. Ci limiteremo per l'avvenire a scriverci. Non verrò da voi che quando avrete bisogno di me. Al di fuori di questo non ho più niente da chiedervi.

Angelo

zioni a riviste politiche o economiche forte dei suoi studi e della sua esperienza, ma, inizialmente, un'«atmosfera allucinante» di «isolamento» lo avvolge. Si sorprende a parlare da solo; rimedia, comprando un canarino. Unico conforto è la Parigi che incontra di sera, dopo giornate tremende di lavoro, che ha il potere di distarlo con il suo profilo «riposante», con «le sue facciate senza linee dure e senza colori sgargianti», come una sorta di «unguento» miracoloso. Ma è poco. E non basta.

Intanto la polizia politica gli ha messo una spia alle calcagna. Saranno ben sette negli anni successivi. Per un po' brancoleranno nel buio. Tasca non ha allentato la vigilanza, né abbandonato i metodi appresi dalla scuola comunista per vivere una clandestinità quotidiana. Cambia spesso recapito postale. Decide di mantenere una doppia identità. Come da comunista aveva depistato la polizia usando quattro pseudonimi (Rienzi, Serra, Baule, Valle). Così, ora, si fa chiamare con i nomi di A. Rossi, André Leroux, Lynx (ma moltissimi articoli appaiono con la sigla di tre asterischi che gli varranno il soprannome: «Trestelle»).

L'informatore che nei primi mesi del '30 lo intercetta per primo e che sembra essere un infiltrato nell'apparato del Pcd'I, scrive a Roma di aver avuto numerosi contatti con lui, ma conclude consolato: «Occorrerebbe... avere copia delle lettere che riceve. Ma, tolte alcuni

che debbono essere di speciale importanza e che egli custodisce gelosamente, egli strappa tutta la corrispondenza che riceve».

Eppure, nonostante si possa esteriormente catalogare il '30 come un anno positivo, che vede Tasca riuscire nell'impresa, percep-

ta a un certo punto come disperata, di riprendere un suo posto di rilievo nel mondo dell'emigrazione politica, di trovare un lavoro e un reddito, di continuare, come intellettuale militante e non come studioso, la sua ricerca sulla possibilità della rivoluzione socialista, non è raro incontrare nei «Quaderni» i segni di uno smarrimento, di un dolore, di un vuoto dell'anima che ci ricordano i momenti più tristi della sua odissea. Lo tormentano infatti, continuamente, due ferite rimaste aperte, quella del distacco dal partito che gli si rivela assai più lacerante di quanto non avesse supposto e quella di un rapporto con la moglie che gli si conferma sempre più manifestamente fallimentare. La cerchia delle conoscenze più prossime si estende, invece, nel corso dell'anno, ad alcuni intellettuali comunisti in crisi o dissidenti come Georges Altman, Léon Werth, Paul Louis e Augustin Harbaru che ha trovato nell'ambiente di «Mondes». Thälheimer gli scrive, Brandler lo invita a Berlino, da Ignazio Silone riceve la prima confessione di un crisi politica che matura inesorabilmente, anche se con lentezza e Tasca gli conferma amicizia e solidarietà «qualunque siano le de-

Non confesserà a nessuno la natura di quella vicenda e ci vorranno sei anni prima che arrivi Liliane, la donna definitiva della sua vita

Sgarbi Urbani
Sgarbi ha detto...
...anche se è durato molti anni, l'intervento sulla Torre di Pisa è riuscito nell'intento di salvare un monumento che tutti ci invidiano
Urbani ha detto...